

LA PRIMA ASCENSIONE DEL DENTE DEL GIGANTE

La prima ascensione del Dente del Gigante appartiene all'epoca della conquista dei 'picchi inaccessibili' secondo la terminologia di Mummery. Proprio Mummery, con Alexander Burgener nel 1880, un anno prima dell'ascensione del Grépon, era arrivato alla base della grande placca e l'aveva giudicata insuperabile con mezzi corretti (è noto che si sono superate difficoltà rilevanti in fessura prima che su placca). L'impiego di mezzi 'ingegneristici' da parte dei Maquignaz nel preparare l'ascensione della comitiva Sella del 1882, confermò il giudizio di Mummery, ma sollevò per la prima volta – come è documentato negli estratti da The Alpine Journal pubblicati in Annuario CAAI 2000 – quella polemica sui mezzi artificiali, in questo caso addirittura sulla perforazione della roccia, che da allora doveva accompagnare tutta la storia dell'alpinismo.

L'annuncio e i commenti

In The Alpine Journal (vol. XI, agosto 1882 - maggio 1884)

(I seguenti estratti da una lettera del Sig. Alessandro Sella all'editore saranno letti con interesse da tutti gli alpinisti poiché narrano della conquista dell'ultima grande vetta delle Alpi, che aveva finora resistito a tutti gli attacchi)

Abbiamo compiuto la salita il 29 luglio 1882, con partenza dalla capanna al Colle del Gigante. In due ore ci siamo trovati ai piedi del picco, nel punto in cui precedentemente si tentò di lanciare una corda sulla cima per mezzo di razzi. Qui rimanemmo per qualche tempo per lasciare che le rocce fossero scaldate dal sole. In questo punto abbiamo lasciato tutti i sacchi con le nostre provviste. A poca distanza da qui abbiamo raggiunto la parete della vetta che guarda verso il Montenvers. Le difficoltà cominciano nel punto in cui Mr. Mummery si è fermato, che è a circa 100 m dalla cima, e non a 20 o 30 m, come scrive questo signore su di un biglietto da visita che ho trovato ai piedi del Dente.

Con l'aiuto delle corde abbiamo scalato lo scivoloso e terribile muro di roccia che aveva finora fermato tutti, anche se siamo stati obbligati a scavare (o minare) la roccia in due punti per poter guadagnare lo spigolo che sporge su di un terribile muro verticale di rocce di circa 500 m di altezza. In certi momenti eravamo sospesi nel vuoto con il solo appoggio per i nostri piedi di piccole liste di roccia. Successivamente abbiamo attraversato tutta questa parete del picco, dover siamo stati di nuovo obbligati a scavare la roccia per poter raggiungere lo spigolo che sporge sul punto da cui eravamo partiti. Qui abbiamo trovato tre profonde scanalature in succes-

sione, così che per poter fissare la corda (che era doppia per maggior sicurezza) abbiamo dovuto formare una scala con le nostre piccozze. Abbiamo poi raggiunto la cresta che porta in vetta senza troppa difficoltà, e lì siamo stati obbligati a sederci a cavalcioni.

Penso sia giusto menzionare che avendo usato tutta la corda che avevamo per facilitare la discesa lasciandola sulle rocce, il nostro gruppo di sette persone era così schiacciato per mancanza di spazio che per motivi di sicurezza pensammo fosse meglio dividerlo. Due di noi salirono per primi con due guide, mentre gli altri aspettavano il nostro ritorno con la terza guida e poi completarono la salita con l'aiuto delle altre due guide. La salita dal piede del picco prese circa tre ore e la discesa circa due.

Devo poi ricordare che le guide lavorarono nell'insieme quattro giorni per piantare i pioli di ferro nella roccia per fissare le corde e per scavare (minare) la roccia, cosa possibile solo nei punti dove la roccia era fragile. Abbiamo lasciato cento metri di corda: è impossibile scendere senza di essa.

Le nostre guide erano Jean Joseph Maquignaz di Valtournanche, suo nipote Daniele e suo figlio Battista. La loro condotta è stata superiore a ogni elogio e per giudicarla correttamente si sarebbe dovuti vederli al lavoro. Io ero accompagnato dai miei fratelli Corradino e Alfonso (quest'ultimo di soli diciassette anni) e da mio cugino Gaudenzio.

La salita è certamente molto difficile, ma non pericolosa. In un unico punto l'inclinazione è di soli 60 gradi, generalmente va dai 75 agli 80 gradi, e in alcune parti è assolutamente verticale. L'ultimo spigolo che porta alla vetta non è tuttavia esageratamente ripido.

Ci fu impossibile, per mancanza di tempo e di corde, salire sulla punta più vicina alle Jorasses. Le guide tuttavia l'avevano quasi raggiunta il giorno prima. Ho saputo che qualche tempo dopo un gruppo di Chamonix è riuscito a scalarla. Ulteriori corde furono aggiunte dai Maquignaz nelle loro successive ascensioni, con due ufficiali italiani tre giorni dopo di noi, e poi con un certo signor Trombetta. In questo modo il tempo necessario alla salita poté essere di molto accorciato.

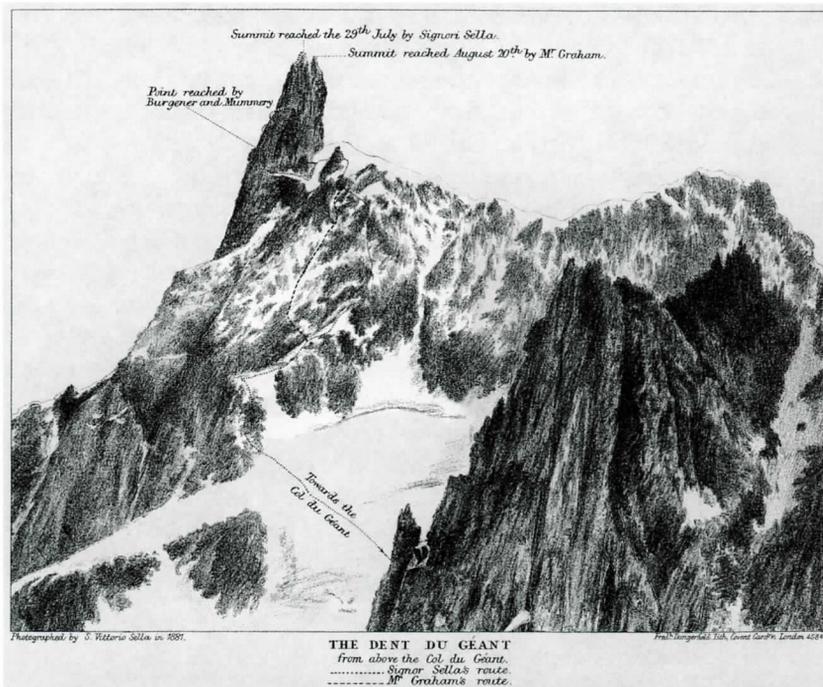
Bollettino del Club Alpino Italiano per l'anno 1882 (Torino)

Per la prima volta il Bollettino ci è giunto come pubblicazione annuale, e possiamo subito dire che probabilmente mai prima sono stati pubblicati tanti validi e interessanti articoli.

Naturalmente iniziamo dalla relazione tenuta al Congresso del Club a Biella in cui il Sig. Alessandro Sella dà il suo autentico e definitivo resoconto di come lui e i suoi parenti con l'assistenza dei Maquignaz conquistarono il Dente del Gigante.

Dopo aver citato, apparentemente approvandola, l'opinione di Mummery che «il picco è assolutamente inaccessibile con mezzi corretti (*by any fair means*)», procede a riferire dettagliatamente la loro impresa. Non me-

La prima ascensione del Dente del Gigante



no di 11 giorni (dal 18 al 28 luglio) furono spesi aspettando il tempo buono e portando avanti i 'lavori necessari'. Nel dodicesimo giorno (29 luglio) venne finalmente compiuta la salita, ed è stata data una minuziosa relazione della via seguita e delle difficoltà che vi si incontrarono. Leggiamo di corde che furono precedentemente fissate nei punti peggiori, di pioli di ferro qua e là, di picchetti di legno, di martelli usati in molti punti per scavare punti di appoggio per i piedi, di una scala lunga circa quattro metri, in breve, di tutto ciò, con l'eccezione della polvere da sparo, che avrebbe potuto rendere il successo non solo certo ma anche facile. Tutto ciò ci viene detto con l'indiscutibile autorità dello stesso Sig. Sella, ed è un bene che la comunità degli alpinisti abbia avuto da lui in persona il resoconto di una spedizione che ha suscitato un interesse così vasto. Lettori imparziali si potranno ora rendere conto di quanto triviali e fuori luogo fossero le veementi proteste espresse all'estero contro l'uso, sul nostro giornale, della parola "minare" come traduzione alternativa di "rompere" usata dal Sig. Sella. Può darsi che non fosse strano per critici stranieri – benché il dizionario Johnson avrebbe risparmiato loro questo sbaglio grossolano – immaginare che questo verbo implicasse necessariamente l'uso di esplosivi. Ma nel sollevare questo cavillo verbale riuscirono ad eludere o a mancare l'unico vero punto di interesse. Quello che il pubblico alpino voleva sapere era, non se i Maquignaz avessero usato polvere da sparo o piccozze, ma se, senza uno studio ingegne-

ristico preliminare, fossero riusciti a superare difficoltà che alcuni dei migliori alpinisti del momento avevano dichiarato insuperabili senza un tale aiuto. La questione è adesso risolta e possiamo aggiungere che tutti quelli che hanno fatto la salita concordano che almeno in un punto i mezzi artificiali lasciati dalle guide del Sig. Sella sono indispensabili.

Un'altra, e per alcuni egualmente appassionante, questione riguarda le rispettive pretese del Sig. Sella e del Sig. Graham al pieno riconoscimento della prima salita. Sfortunatamente, nessuno della comitiva del Sig. Sella andò sul pinnacolo più alto. Citiamo le ragioni esposte dal Sig. Sella al riguardo: «Ci fermammo alla prima punta. Andare alla seconda, benché distante solo una trentina di metri e più alta di circa due metri, avrebbe richiesto circa un'ora che non avevo a disposizione perché volevo dare il piacere di questa salita ai miei fratelli che aspettavano sotto; e inoltre il Dente era conquistato, e la salita della seconda punta, incomparabilmente più facile della salita alla cresta dalla quale si elevano le due punte, non aveva più importanza alcuna». Quale, ci chiediamo, è da preferirsi: quello che per primo supera il punto chiave di una montagna e raggiunge la cresta più alta, o quello che per primo sale sulla più alta roccia? Il precedente del Monte Rosa dove, benché la differenza tra il Grenz e la Allerhöchste Spitze è poco più di 6 m, la prima salita è stata sempre attribuita non alle guide di Ulrich ma a quelle di Smyth, potrebbe essere citato in favore di Graham. Ma questi due casi si possono distinguere, poiché al Monte Rosa la seconda spedizione seguì una via totalmente diversa. Un parallelo più pertinente si può trovare per la Grivola dove in queste pagine (scritte dai Signori Tuckett e Wethetred) e nella guida di Murray (del precedente editore dell'*Alpine Journal*), Ambroise Dayné è citato come il primo salitore della montagna, perché il Sig. Ormsby e le sue guide si erano fermate su un punto più basso della cresta sommitale. Ma ci pare ci sia qualcosa di pedante in tali dettagli, e noi pensiamo nell'insieme che, se da una parte il Sig. Graham può tecnicamente rivendicare di essere stato il primo a mettere il piede sulla vera punta del Dente del Gigante, generosità o meglio giustizia ci obbliga ad ammettere che al Sig. Sella, e soprattutto alle sue guide, sono dovuti i principali onori della conquista, onori che l'esploratore dell'Himalaya (Graham) non ha necessità di contestare. Egli stesso infatti con giusta modestia ha descritto le due cime come piccoli denti e, se la sua impressione della difficoltà del passaggio tra di loro non è in accordo con quella degli alpinisti della seguente stagione, è solo per far risalire che egli perse il giusto passaggio sotto il dente più basso e trovò la cresta di connessione coperta di ghiaccio. Ma la miglior conferma al Sig. Graham si trova nel parere dello stesso Sig. Sella che, nel 1882, per completare la salita e ritornare al picco più basso ci sarebbe voluta circa un'ora. Dopo questa dichiarazione è difficile pensare che questo completamento fosse una questione «priva di importanza alcuna»...

(Traduzione di Clotilde Sella dal testo originale inglese in Annuario CAAI 2000)